

RMF *online.it*

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Attualità

LA BELLEZZA DELL'ESSERE CRISTIANI

Il grande insegnamento di Martini, la gratitudine per lui

di Giampaolo Cottini

L'unanime riconoscimento tributato al cardinal Martini in questi giorni è certamente uno dei segni storicamente più evidenti della grandezza della sua figura e della imponenza della sua opera. I commentatori e la gente comune hanno cercato di definirne la statura umana e cristiana a partire da qualche singolo tratto della sua personalità, ma sarebbe riduttivo cercare di delimitarne la figura con slogan troppo semplificatori, magari giocati su contrapposizioni: espressioni come quelle che paragonano un Martini progressista ad una Chiesa conservatrice e passatista, oppure un vescovo aperto a tutti in opposizione ad un Papa più tradizionalista sui temi scottanti della fede e della morale, o anche definizioni che ne fanno solo l'uomo della Parola come grande biblista e fine intellettuale in ascolto della modernità per comprenderne le ragioni, finirebbero per oscurare i tratti più profondi dell'uomo e del pastore. Certo, esperienze come la cattedra dei non credenti (che consegue al pressante invito ai fedeli alla contemplazione attenta del Mistero di Dio e alla lettura della Parola per eccellenza) sono state un punto originale di rilancio dell'attività missionaria della Chiesa ambrosiana, ma la grandezza di tali intuizioni si comprende solo collocando il suo magistero e la sua opera pastorale all'interno della tradizione vivente della Chiesa e non come alternativa ad essa. Per evitare giudizi parziali, preferisco perciò scegliere la strada di ricordare qualche tratto della sua personalità, meno conosciuto perché legato ad alcuni incontri personali, avendo potuto gustare anche la presenza del cardinal Martini in circostanze meno ufficiali, lasciando spazio a qualche ricordo personale. Mi piace partire dal modo con cui guidò lo svolgimento del sinodo 47° della chiesa ambrosiana, partecipando a tutte le sedute con attenzione straordinaria e prendendo buona nota di tutti gli interventi. Ricordo con quanta favore accolse la relazione sul capitolo della famiglia, elaborato dal gruppo di lavoro di cui facevo parte e che mi aveva affidato l'incarico di stenderne il testo. Non perse una parola, e alla fine mi ringraziò per il lavoro che avevo fatto ricordando la centralità della famiglia nella vita della Chiesa. E tutto il sinodo, posto sotto l'icona di Gesù che salendo a Gerusalemme Firmavit faciem suam (cioè, indurì il suo volto ad indicare la serietà del suo andare verso la Croce), fu l'esempio del suo intento di ricondurre decisamente la sua Chiesa alle fonti e alle origini stesse della comunità degli apostoli. Questo amore all'origine stessa del Vangelo era la fonte della sua straordinaria attenzione alle persone nella loro singolarità, come quando mi capitò di incontrarlo casualmente per le scale della Villa Sacro Cuore di Triuggio durante un Consiglio Pastorale diocesano, e mi venne da dirgli "Eminenza, sono appena stato in Terrasanta con i miei figli in un pellegrinaggio alle sorgenti del Vangelo", ed egli spalancando il volto in un sorriso e guardandomi con quei suoi begli occhi azzurri pieni di tenerezza e di luce, rispose "un giovane di oggi si lascia ancora affascinare dalla vista dei Luoghi Santi? Quei luoghi parlano ancora? Cosa hanno detto i suoi figli?". E quando gli risposi che per questi ragazzi era stata un'esperienza unica, i suoi occhi si illuminarono ancora di più e ringraziandomi mi pregò di benedire i miei figli. Ciò fa capire quanto il biblista maestro della Parola e fine esegeta dei testi era in realtà un innamorato della concreta realtà di luoghi e persone di cui la Bibbia ci

parla, e che più della parola in sé gli importava il Mistero di Dio da essa veicolata. Ma ancora di più ricordo una sera del 1999 in cui riunì a casa sua una commissione di laici per ricevere consigli sul contenuto della lettera pastorale che avrebbe dovuto scrivere nell'imminenza del nuovo millennio. Durante la riunione mi venne da dire questo pensiero: "Ma Eminenza perché



Il cardinal Martini in visita al carcere di San Vittore

non ci ridice la bellezza dell'essere cristiani? Perché non ci parla dello splendore della fede come sorgente della bellezza della vita?". Egli si fermò un attimo a pensare e poi esclamò "bisognerebbe avere il genio di un teologo come von Balthasar per parlare di queste cose". E tutto sembrò concludersi lì. L'8 settembre 1999 pubblicava la lettera "Quale bellezza salverà il mondo?", in cui partendo dall'icona della Trasfigurazione parlava della bellezza dell'essere cristiani nella sequela di Gesù, definito con perfetta aderenza al testo originale il "bel pastore" e non solo il buon pastore di cui avevamo sempre sentito dire. Mi rimane sempre nel cuore il suo amore alla bellezza che trovava proprio nella Trasfigurazione l'immagine più efficace per descrivere la parabola del cristiano, dallo splendore del Tabor alla quotidianità della vita normale. E credo che l'apertura di cui il cardinal Martini è stato riconosciuto profeta, collegata all'ecumenismo del dialogo con tutti, nascesse proprio dalla immersione personale nel mistero della bellezza di Dio, da quella profonda amicizia con Gesù che lo rende tanto simile a Benedetto XVI e che gli ha permesso di incontrare tutti. L'argomentazione con cui interloquiva con gli uomini di cultura era finissima, come in quella memorabile serata a Varese dedicata al rapporto tra la Scienza e la Fede in cui si confrontò con il Rettore dell'Università dell'Insubria, mostrando con magistrale chiarezza la necessità di comparare con rigore le varie attitudini di conoscenza che l'uomo possiede. Moderando la serata, ebbi modo di vedere da vicino la partecipazione intima del Cardinale al dialogo con il suo interlocutore, accompagnata dai primi segnali del male che lo avrebbe poi accompagnato, in una perfetta sintesi tra il Martini coltissimo intellettuale capace di usare la ragione in tutti i suoi aspetti ed il Martini pastore che voleva raggiungere il cuore di ogni persona di quel popolo di Varese accorso ad ascoltarlo. L'ultima volta che vidi il cardinal Martini fu all'Aloisianum di Gallarate alla presentazione di un testo di fotografie di Antonio Bandirali dedicato alla Genesi, cioè al tema della creazione dell'universo. Fu commovente l'accoglienza che mi fece, cui seguì un breve intervento dedicato alla creazione così come è presentata dal testo biblico. Era già molto segnato dalla malattia, indebolito nelle energie fisiche ma lucidissimo nel pensiero e nell'esposizione, con un desiderio di comunicare la sua grande fiducia nell'opera di Dio sempre presente nella vita, anche nelle circostanze più difficili, sempre in cerca di quella verità che, come dichiara nel suo motto episcopale "Pro veritate adversa diligere", non può mai essere posseduta a buon mercato ma va cercata anche nelle avversità come la malattia e la morte.

Ora, come ha ricordato il Card. Scola alle sue esequie, è più che mai con noi, sepolto nel suo amato Duomo accanto alle tombe dei suoi predecessori, lui che è stato testimone fedele della fede ed intelligente successore di Sant'Ambrogio.

IL VALORE MORALE DELL'EURO (E DELLA POLITICA)

Quando Monti spiegò ai vescovi il significato della disciplina finanziaria

di Gianfranco Fabi

C'è stato un passaggio nel discorso che il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha tenuto al meeting di Rimini, un passaggio particolarmente importante anche se non è stato registrato con grande attenzione dai resoconti, necessariamente sintetici, che ne hanno dato i giornali. È stato quando Monti ha ricordato un momento della sua esperienza di commissario europeo. "Era il 1995 - ha ricordato Monti - e i vescovi polacchi volevano sapere che cosa fosse l'Europa. In quell'occasione ho cercato di spiegare ai presuli che l'euro era anche un valore morale perché i paesi dovevano impegnarsi ad essere più disciplinati nella politica della finanza pubblica". La moneta unica come valore morale quindi e nello stesso tempo un impegno di disciplina che avrebbe dovuto evitare quello che invece era avvenuto fino ad allora e purtroppo è continuato: la continua politica dei governi di cercare di accontentare tutti per cercare di guadagnare consenso elettorale scaricando gli oneri e i costi della politica sulle generazioni future. "L'attuale disoccupazione - ha sottolineato Monti - è figlia di quegli anni".

È una riflessione indubbiamente amara, una riflessione tuttavia che aiuta ad analizzare alcuni elementi di fondo dell'attuale crisi economica italiana. In primo luogo perché il nostro Paese, ma non solo, ha mancato non tanto e non solo un obiettivo economico, quanto innanzitutto un impegno morale, quello di non vivere al di sopra dei propri mezzi. In secondo luogo perché con la continua crescita del debito (che ha accomunato i Governi di destra e di sinistra) si è progressivamente impoverito il Paese costretto a finanziare una spesa per interessi che ha progressivamente limitato le possibilità operative della gestione di bilancio. E infine perché si sono poste le premesse per una crisi di sistema che rischia tuttora di rendere ingestibile il complesso meccanismo di una moneta unica europea. Eppure l'euro nella sua pur breve esperienza ha comunque dimostrato di poter valorizzare tutti gli elementi positivi del mercato unico, tanto più positivi in uno scenario mondiale in cui la globalizzazione è ormai una realtà con cui fare i conti quotidianamente.

Ora l'Italia si trova a metà di un cammino difficile e complesso. Da una parte c'è la svolta compiuta da Monti che si è basata su tre elementi forti. 1) una emergenza economica da affrontare

cercando di avviare una riforma anche profonda dei metodi di governo; 2) una palese incapacità delle forze politiche di avere una responsabilità diretta in scelte necessariamente impopolari; 3) un silenzioso consenso popolare che, pur nell'arezza di dover ridurre il proprio tenore di vita, ha giustamente visto come queste scelte (pur meritevoli anche di qualche critica) fossero indispensabili per non scivolare sempre di più nei vortici della crisi finanziaria.

Dall'altra parte tuttavia c'è una vasta area del Paese, e soprattutto delle forze politiche e sociali, che continua a mantenere un atteggiamento profondamente conservatore a difesa dei mille privilegi di cui è "ricca" la società italiana. In questa area bisogna comprendere quelle che tradizionalmente vengono chiamate le "parti sociali" con il sindacato in prima fila che non a caso ha continuato a minacciare scioperi e proteste su riforme fondamentali come quelle delle pensioni e del mercato del lavoro.

Questo non vuol dire che le riforme proposte e in parte approvate dal Governo debbano essere acriticamente accettate. La critica deve restare non solo possibile, ma in alcuni casi anche doverosa. Ma se guardiamo al bilancio politico e sociale degli ultimi dieci anni ci sono tutte le ragioni per una svolta altrettanto drastica quanto profonda. Abbiamo accumulato la crescita economica più bassa a tutti i Paesi europei, il debito pubblico più alto rispetto al prodotto interno lordo, la pressione fiscale più pesante sulle famiglie e sulle imprese, la pubblica amministrazione meno efficiente e più costosa, una disoccupazione ben superiore alla media europea. Il tutto grazie ad una politica inconcludente che ha continuato e continua a considerare il bipolarismo come un sistema intoccabile, grazie ad un federalismo costoso che ha moltiplicato i centri di spesa esaltando (soprattutto al Sud) l'incompetenza delle classi politiche, grazie ad una pubblica amministrazione ingessata nei propri privilegi ed impegnata soprattutto a mettere sabbia negli ingranaggi nell'azione di governo.

Ma nonostante i risultati continua ad essere un tabù criticare bipolarismo e federalismo. Forse è il momento di avere il coraggio del bambino della favola di Andersen e gridare, senza alcun rispetto per i formalismi, che "il re è nudo".

E allora diciamolo: il federalismo così come è stato attuato in Italia è stato uno dei più importanti fattori che hanno fatto esplodere la spesa pubblica. E il bipolarismo, così come è stato praticato, è stato un'illusione dietro cui si è mascherata l'inefficienza e l'inefficacia della politica. Una politica che ha perso quella che dovrebbe essere una delle sue caratteristiche fondamentali, la stessa della moneta unica: il valore morale.

Storia

IL PROCESSO CHE CONTINUA

8 settembre, il simbolo della nostra invincibile disgregazione

di Massimo Lodi

L'8 settembre del '43 (e poi non solo del '43: l'8 settembre simbolicamente "tout court") è la data dell'imbroglione. Peggio: del lutto. Peggio ancora: della vergogna. Perché significò il tradimento degli italiani verso i tedeschi, la vendetta dei tedeschi, la tragedia degli italiani. L'angoscia della guerra civile, il tormento di drammi fratricidi, l'incapacità a comprendere come tutto questo potesse accadere. Come poté accadere? Gli italiani tradirono i tedeschi non potendo fare a meno di tradirli. C'era un Paese da salvare, e il prezzo del salvataggio non aveva importanza: ne era accettabile anche il più alto. Si decise di pagarlo. Ma si sbagliò il modo. Gli italiani che comandavano tradirono gli italiani che obbedivano. Soldati lasciati senza direttive e protezione, cittadini lasciati senza informazioni e regole, lo Stato lasciato a se stesso e allo sbando. Agli occhi dell'ex amico divenutoci nemico apparimmo consequenziali

alla nostra cinica inclinazione, quella di voltare gabbana d'improvviso. La mattina del giorno in cui fu firmato l'armistizio, Badoglio rassicurò l'ambasciatore di Hitler a Roma - dandogli la sua parola di militare d'onore - che un armistizio non l'avremmo mai firmato. Difatti. E però i tedeschi avevano già tradito, e di gran lunga, assai prima che noi li tradissimo. Per esempio tradirono quando nel '39 invasero la Polonia aprendo una guerra che l'alleanza con l'Italia non prevedeva che si aprisse in quel momento. Tradirono quando marciarono sulla Russia e quando attaccarono gli Stati Uniti: nessun accordo aveva preceduto le decisioni. Furono, si capisce, tradimenti meritati, dato il contenuto dello scellerato Patto d'acciaio. E altrettanto meritato si rivelò il voltafaccia cui si trovarono di fronte i nazisti. Ma il guaio fu che la ricaduta venne patita da chi era rimasto estraneo alle decisioni e alle controdecisioni, e lo si obbligò a subirla: gli arruolati nell'esercito, gli inermi cittadini. Morì allora (come poteva non morire?) l'idea di patria. Un'idea di patria che aveva assunto contorni ben lontani dall'idea di patria risorgimentale: la patria tronfia e ingannatrice propagandata dal fascismo, la patria svilita e delusa dalla monarchia, la patria cronicamente incapace d'essere la patria di tutti e pronta di volta

in volta ad essere la patria di qualcuno. Un'idea di patria riscattata dal sacrificio dei combattenti per la libertà, e però anche loro - subito dopo il conseguimento dell'obiettivo - divisi da contrapposizioni non solo ideologiche e non solo politiche. L'8 settembre innescò un processo di disgregazione che ogni successivo 8 settembre si pensò in via d'ultimazione o, con il passare del tempo, finalmente ultimato. Invece sembrerebbe (sembra) proprio di no: quel processo continua, in altre forme e sotto diverse spoglie. Ma continua. L'idea di patria ci rimane estranea, il concetto di patrioti resta un'astruseria, la patria e i patrioti figurano ormai neppure come categoria sportiva perché perfino su questo ci dividiamo. Ed è il massimo, rifiutare perfino di contentarsi del minimo.



Società

EDUCARE È BELLO

Perché privilegiare la tutela della dignità individuale

di Livio Ghiringhelli

Il tempo di scuola si approssima e al di là della necessità che l'istituzione risponda anche alle esigenze della tecnologia e del mercato, si impone l'attenzione al fatto che qualifichi al massimo quello che è il suo compito più importante: l'educazione. L'altra agenzia, cui è riservato tale impegno, è indubbiamente (e in primis) la famiglia, che si trova dinanzi a problemi sempre nuovi e urgenti, considerato che non è più quella patriarcale coi suoi valori, che sta cambiando anche quella nucleare a circuito chiuso, in un contesto di istituzioni tradizionali in incessante evoluzione (in certi casi si può parlare di involuzione). A quali valori deve educare la scuola? A contemplare innanzitutto la dignità della persona umana con i suoi profondi bisogni esistenziali, in una logica di convinta solidarietà; a privilegiare il senso del bene comune oltre ogni facile e superficiale retorica e gli obiettivi comuni di una società, riconoscendo e valorizzando già in partenza la presenza e il lavoro di tutti i membri. Così si crea una comunione di ideali, di responsabilità sociali, oltre le tentazioni sempre insorgenti dell'individualismo disgregatore e della pura logica del profitto. Il che non significa umiliare la creatività, la sana emulazione, la realizzazione di progetti personali non dispersi atomisticamente. Bisogna condurre ogni alunno a scoprire ed avere coscienza della propria identità e vocazione contro i tanti fattori di alienazione e il conformismo. A tal fine è necessario anzitutto che, rinunciando a visioni sterilmente elitarie dei

problemi in chiave di rimpianti, il docente impari i linguaggi dei giovani e ne comprenda le esigenze in luce di attualità, avverta il bisogno che essi sempre hanno di sentirsi presi sul serio, in tutti i bisogni-diritti di carattere psicologico. L'alunno deve trovare a sé dinanzi persone che senta vivere per lui. Don Bosco riteneva che l'educazione fosse cosa del cuore, rispondente al comando dell'amore. I ragazzi sono un valore per quello che sono. L'amore è gratuito e non deve essere condizionato dalle qualità dell'educando e dai suoi comportamenti. Essenziale e necessaria è la logica della recuperabilità: ogni persona è sempre educabile, capace di migliorare il proprio potenziale umano. Deve intervenire un rapporto di accettazione reciproca, di simpatia. L'amore deve essere preveniente. Un educatore poliziotto è un pessimo educatore.

Si tratta di un'arte che pretende originalità e individualità, autenticità e serenità. Un tempo si parlava di vocazione. Certo è indispensabile che l'educatore abbia raggiunto la propria maturità, che progredisca poi insieme con gli altri verso la realizzazione integrale della propria umanità. Non si imponga come esempio, ma risulti un sicuro punto di riferimento, contestabile nei rapporti a livelli generazionale e insieme garanzia di un ancoraggio, che illumini sui valori fondamentali.

Prendendo coscienza della complessità delle situazioni, non semplifichi banalmente, ma con un linguaggio orientato alla problematicità inviti a un abito critico nella soluzione dei casi, sia disponibile e umile, paziente nella speranza. Soprattutto tenga presente che l'educazione è un'arte gioiosa, non un lavoro forzato riducibile a merce. Doni amore e lo riceverà prima o poi, senta rispetto per gli alunni e ne sarà rispettato. Si tratta alla fine di autorevolezza, non di un'autorità male esercitata.

Attualità

ESEMPIO DELL'EROE

Nelson Cenci, che fece la guerra e raccontò la pace

di Maniglio Botti

Quando apparve conclusa la battaglia di Nikolajewka - senza nemmeno sapere che era stata l'ultima della ritirata, l'ultimo "cancello di fuoco" - alcuni ufficiali superiori chiesero al sergente degli alpini Rigoni chi si fosse particolarmente distinto, chi a suo giudizio dovesse essere inserito in elenco per meritare un encomio. "Il tenente Cenci è tra questi", rispose. In realtà Rigoni e Cenci, entrambi della Tridentina e del battaglione Vestone, tutti e due protagonisti di quella disperata epopea che era stata la fuoruscita dalla sacca, inseguiti dai colpi delle "katusce" e dalle scorribande dei cosacchi, si erano persi di vista, proprio all'entrata del borgo di Nikolajewka. Ma qualcuno invece l'aveva visto il tenente Cenci, che si lanciava giù per un pendio innevato impugnando due revolver - come un cowboy - e sparando all'impazzata. Poi l'avevano visto cadere nella neve. Forse morto; in ogni caso, morto da eroe. Ed era già divenuto leggenda. Invece

Cenci era rimasto ferito, ferito alle gambe. I suoi alpini bresciani l'avevano recuperato, depresso in una slitta e messo in salvo. Così ricominciava per lui un'altra durissima e penosa ritirata. Così sarebbe ritornato in Italia. Gli ufficiali accolsero di buon grado la proposta del sobrio sergente Mario Rigoni Stern: il suo tenente fu decorato con medaglia d'argento al valor militare per il coraggio di quell'ultima azione, anche se era davvero difficile tracciare delle linee che separassero il coraggio dalla follia, l'eroismo dalla disperazione.

Il nome di Nelson Cenci compare spesso nei libri sulla ritirata: da quello forse più famoso, "Il sergente nella neve", scritto proprio da Rigoni Stern, a quel magistrale, commovente reportage di guerra che è il volumetto "La ritirata di Russia", di Egisto Corradi. Le imprese di Nelson hanno un sapore di leggenda che molti della mia generazione - la generazione dei figli, cioè di coloro che per fortuna le storie di guerra le hanno apprese dai libri e dai racconti dei padri - per qualche tempo addirittura avevano creduto che il nome Nelson Cenci fosse di fantasia, scelto per indicare una sorta di guerriero Orlando della ritirata di Russia. Invece il tenente Nelson Cenci esisteva realmente. E molti varesini hanno avuto la fortuna di conoscerlo di persona, di apprezzarne la dispo-

nibilità e la professionalità – egli per lungo tempo fu primario del reparto di otorinolaringoiatria dell'Ospedale di Circolo –, e di volergli bene anche. Il tenente Cenci non ha mai incorniciato la sua storia personale. Anzi credo che, come tutti gli eroi della ritirata, tendesse a dimenticare, e a ricordare di quell'incredibile vicenda solo gli aspetti di un'impensata umanità: nella tarda primavera del 1943, il tenente Cenci, ferito, tornò nella sua Romagna – era nativo di Rimini – e trovò rifugio nelle gallerie del monte Titano, la montagna della Repubblica di San Marino per sfuggire alle bombe che dal cielo e da mare, letteralmente, radevano al suolo la città adriatica; poi riprese gli studi e si laureò in medicina a Milano. Alla fine del periodo trascorso all'Ospedale di Varese, acquistò con i risparmi e con i denari della buonuscita un podere

in Franciacorta, per stare vicino agli alpini che gli avevano salvato la vita, e si mise a produrre, tra gli altri, un vinello rosso che aveva battezzato "Ritorno", come il bellissimo libro scritto per Rizzoli, in cui aveva narrato le sue vicende militari. Negli ultimi anni furono numerose le occasioni in cui, venuto a Varese, fu ospitato nelle scuole. Ai ragazzi parlava di pace. Se raccontava la sua esperienza, era solo perché i giovani, sapessero di quale e quanta fortuna potevano godere evitando una tragedia come la guerra, la vera follia umana. L'amicizia e la pace risiedevano nel cuore di Nelson Cenci. In bella mostra – nel salotto della sua casa di Brescia – c'era una foto che lo ritraeva in bicicletta sul lungomare di Rimini, in viale Vespucci, insieme con due suoi carissimi amici: Federico Fellini e l'avvocato Titta Benzi. Avevano solo vent'anni.

Storia

GIACOMO GATTONI, IL GARIBALDINO DI CASTELLO CABIAGLIO

Cadde a difesa della Repubblica romana, come Morosini, Dandolo e Daverio

di Roberto Gervasini

Garibaldi è nato a Varese, come condottiero del nostro Risorgimento, nel 1848. S'inizia qui nel territorio varesino la sua avventura: prima nel 1848 a Luino e Morazzone, per continuare poi nel 1859, da Sesto Calende, per giungere a Varese coi Cacciatori delle Alpi, alla battaglia di Biumo del 26 maggio.

Il territorio varesino ha dato contributi importanti alla causa risorgimentale, tuttavia entusiasmo chi scrive trovare ancora oggi tracce sorprendenti in luoghi insospettabili. A Castello Cabiaglio, ad esempio, in una bella villa d'epoca, vien mantenuta una galleria del Risorgimento ricca di stampe e ritratti, soprattutto di regnanti dell'epoca, con reperti e foto. In una piccola nicchia, decorata con legno dorato, vengono esposti oggetti appartenuti ad un garibaldino di famiglia ed è questa la ragione del tutto.

Giacomo Gattoni, nato a Crema, allora provincia di Lodi, il 24 marzo del 1822, secondo quanto attesta il certificato di battesimo, aveva legami familiari a Castello Cabiaglio.

Dottore in Legge a Pavia nel luglio del 1846, secondo le testimonianze orali tramandate, si era aggregato alla legione di Gabriele Camozzi, nel mese di marzo del 1849. Gabriele Camozzi, lombardo,

coetaneo di Gattoni e laureato come lui a Pavia, ebbe l'incarico da La Marmora di arruolare volontari per attaccare gli austriaci sulle colline tra Bergamo a Brescia. Camozzi ricevette ad Arona, nel marzo del 1849, ben cinquemilacinquecento fucili con relative munizioni e trasportate le armi a Laveno, raggiunse Gavirate e poi Varese dove formò la Guardia Nazionale con oltre quattrocento volontari. Il nostro Giacomo Gattoni fu tra questi.

I moti di Bergamo e Brescia del 1849 son noti e lì sicuramente Giacomo Gattoni fece la sua parte. Cessate le ostilità in Lombardia, dopo la resa di Brescia, sciolta la colonna Camozzi, (sarà di nuovo a Varese nel 1859), Giacomo Gattoni non si rifugiò in Svizzera, ma corse a Roma per la strenua difesa della Repubblica Romana di Mazzini, Saffi ed Armellini dove illustri varesini caddero: Francesco Daverio, ingegnere, capo di stato maggiore di Garibaldi; Enrico Dandolo ed Emilio Morosini, entrambi bersaglieri lombardi.

Giacomo Gattoni, nella difesa di Roma, venne colpito alla testa da un proiettile francese ed il foro nel cappello con coccarda tricolore conservato nella nicchia nella galleria del Risorgimento della villa di Castello Cabiaglio ben lo testimonia. Al cappello nero con coccarda tricolore forato si aggiungono due fiaschette per la polvere da sparo, un mazzuolo di profumo massonico, una banda tricolore. Giacomo Gattoni, dato come lombardo e milanese, senza data di nascita, risulta tra i caduti ufficiali nella difesa della Repubblica romana: si presume caduto nel giugno del 1849. Lombardo e un po' varesino, avvocato, benestante, volontario, cadde a soli ventisette anni per il sogno di libertà, giustizia, progresso sociale e unità della nazione italiana.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Politica

LA COSA BIANCA E IL FALLIMENTO DEL BIPOLARISMO

di Camillo Massimo Fiorii

Opinioni

SALENDO AL SACRO MONTE SULLA FUNICOLARE

di Ovidio Cazzola

Opinioni

QUELL'INCONTRO ALL'ARCIVESCOVADO

di Cesare Chiericati

Cara Varese

DEL PONTE, CERCASI LEADER AUTONOMO

di Pier Fausto Vedani

Opinioni

UNA MEDAGLIA VERDE AL VALOR CIVILE

di Dino Azzalin

Ambiente

COLPE DEGLI UOMINI, NON DEGLI ALBERI

di Daniele Zanzi

Cultura

IL SINDACO E IL RUSTICO POGLIAGHI

di Sergio Redaelli

Lettera da Roma

COLLOQUIO D'AGOSTO

TRA IMPERATORI

di Paolo Cremonesi

Apologie Paradossali

GIUDICI SPORTIVI E ... NO

di Costante Portatadino

Chiesa

I VANGELI IN LATINO E A COLORI

di Maurizio Tortosa

Società

INSEGNARE LA GRAMMATICA CON LE CANZONI

di Romolo Vitelli

Soprt

BILANCI, SPERANZE, ATTESE

di Ettore Pagani

Attualità

I BANDITI DAL COLLETO BIANCO

di Franco Giannantoni

Attualità

UNA SERATA IN RICORDO DI ALMA

RMFonline.it



Radio Missione Francescana

Il settimanale del territorio varesino è online!

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.